

Della stessa autrice:

*Cosa indossare al primo appuntamento*

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Twelve Days of Christmas*

Copyright © Trisha Ashley 2010

Trisha Ashley asserts the moral right  
to be identified as the author of this work

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Erica Farsetti e Lucia Olivieri

Prima edizione: novembre 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8506-7

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine  
Stampato nel novembre 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Trisha Ashley

# 12 giorni a Natale



Newton Compton editori

*A Leah Fleming ed Elizabeth Gill,  
amiche e socie del Club 500, con affetto.*

# Prologo

## Il fantasma del Natale passato

**S**ebbene fosse a malapena iniziato dicembre, il reparto dell'ospedale era stato addobbato con un minuscolo albero e, appeso alla parete, un grasso Babbo Natale di plastica, con le guance rosse e paffute, e occhi scuri a mandorla. Porgeva alla renna dal naso rosso, Rudolf, un oggetto che pareva un candelotto di dinamite, ma suppongo che sia necessaria una forza esplosiva per consegnare tutti quei regali in una notte sola.

Negli ultimi anni la mia strategia di difesa era stata ignorare il Natale, sbarrando la porta a ricordi troppo dolorosi da affrontare mentre ormai, seduta giorno dopo giorno al capezzale della nonna che si scioglieva come neve al sole, non sembrava esistere via di fuga.

La nonna, che mi aveva allevata, non avrebbe approvato tutti quegli addobbi. Non solo era stata educata secondo i dettami della Chiesa battista detta "particolare", ma aveva anche sposato un pastore di questa austera (e oggi praticamente scomparsa) comunità religiosa. Lei e il nonno, dunque, non festeggiavano il Natale come tutti gli altri, con regali, leccornie e stravizi, e io da bambina, in segreto, sono sempre stata gelosa dei miei compagni di scuola.

In seguito, quando mi sposai, le cose cambiarono. Alan, da parte sua, mi incitava: non aveva perso il contatto con il suo bambino interiore, e forse proprio per questo era un maestro elementare così bravo. Lui amava gli addobbi, i pranzi natalizi e tutto il resto.

Così, preparavo stelle di pan di zenzero glassate da appendere all'albero, il più grande che riuscivamo a trascinare a casa dal vivaio, insieme ad allegri bastoncini di zucchero a righe bianche e rosse, minuscoli Christmas cracker argentati e file di lucine scintillanti. Insieme costruivamo chilometri di festoni di carta da appendere insieme al vischio (anche se non abbiamo mai avuto bisogno di scuse per baciarci) e ci regalavamo calze natalizie piene di sorprese.

Dopo il primo anno di matrimonio, decidemmo di rinunciare al tradizionale tacchino con i classici contorni in favore dell'anatra arrosto con la salsa di amarene fatta in casa, che sarebbe diventata il mio piatto forte (al tempo, ero aiuto-cuoca in un ristorante del posto). Dava-

mo vita alle nostre tradizioni, fondendo il vecchio con il nuovo, come credo faccia la maggior parte delle famiglie...

Ed eravamo *davvero vicini* a diventare una famiglia: stavamo per trasferirci in un paesino appena fuori Merchester, un posto in campagna perfetto per i nostri due bambini (o forse tre, se Alan l'avesse spuntata) che sarebbero arrivati a intervalli regolari...

Ero persa in questi ricordi, quando un carrello è passato sferragliando dietro la tendina a fiori che circondava il letto della nonna, riportandomi alla realtà: ho sentito addirittura, deboli e metalliche, le note di *The Twelve Days of Christmas*, che parevano filtrare come l'umidità invernale dalle pareti.

Forse anche la nonna le ha udite, dato che all'improvviso i suoi limpidi occhi grigi, così simili ai miei, si sono spalancati in un'espressione di sorpresa che non aveva niente a che fare con la mia presenza né con la crème brûlée fatta in casa che le avevo portato per stuzzicarle l'appetito, con la superficie dorata e cosparsa di noce moscata proprio come piaceva a lei.

«Ned? Ned Martland?», ha sussurrato, fissando qualcuno che solo lei riusciva a scorgere.

Non l'avevo mai vista tanto sveglia e viva come in quel momento, per ironia della sorte, visto che furono le sue ultime parole, e piuttosto enigmatiche per di più, dato che mio nonno si chiamava Joseph Bowman!

Chi diavolo era Ned Martland? Sempre che fosse Martland, ovviamente, e non Cartland, o Hartland oppure qualcosa di simile. Ma no, ero abbastanza sicura che fosse Martland, e doveva essere un uomo che aveva significato molto per lei. Ero sconcertata: possibile che mia nonna, tanto seria e riservata che definirla una bacchettona sarebbe stato un eufemismo, custodisse nel cuore il ricordo di un antico amore? Anche lei dunque, proprio come me, non aveva potuto assaporare la gioia di vivere con l'uomo che amava al proprio fianco?

Forse c'è una maledizione sulla nostra famiglia: spiegherebbe perché, dopo la morte di Alan, la nonna continuasse a parlare delle colpe dei padri che ricadono sui figli dei figli, anche se, a dire il vero, allora avrebbero dovuto colpire me, e non mio marito, come le avevo fatto notare. Ma se c'è davvero una maledizione si estinguerà con me, perché sono l'ultima della discendenza, ho superato lo spartiacque dei trentacinque anni e il mio frutto minaccia di avvizzire sul ramo.

Tutti pensieri, questi, che negli ultimi tempi occupano fin troppo spazio nella mia mente.

Non ho idea di quali siano state le ultime parole di Alan, sempre che le abbia pronunciate, perché in quel momento dormivo. Ero ancora a letto quando lui uscì per la sua corsetta mattutina attraverso il parco prima

di andare al lavoro. Quando mi svegliai e mi alzai, non trovai traccia di mio marito: la casa era deserta come una nave fantasma. Nella cucina vuota echeggiava una stupida canzoncina natalizia e la borsa di Alan, carica di quaderni pieni di correzioni, era a terra accanto alla porta. Sul tavolo c'era la sua tazza, il piatto della colazione che aveva consumato e il contenitore di plastica con i tramezzini. La teiera era ormai fredda.

Mentre me ne stavo lì, confusa e in preda ai primi fremiti di turbamento, era arrivata la polizia e mi aveva comunicato che c'era stato un incidente e che Alan non sarebbe più tornato a casa.

«Non dite sciocchezze», esclamai, brusca, senza nemmeno rendermene conto, «sto preparando l'anatra con la salsa di amarene per il pranzo di Natale... è il suo piatto preferito».

Poi, per la prima e unica volta nella mia vita, svenni.

Alan aveva tentato di salvare un cane che era caduto in un laghetto ghiacciato. Come aveva potuto essere tanto stupido? Voglio dire, se il ghiaccio non aveva retto *un cane*, era ovvio che non avrebbe retto un uomo, sebbene magrissimo come mio marito. Per di più, l'animale non aveva alcun bisogno di essere salvato, dato che era uscito dall'acqua ed era corso via.

Ero talmente infuriata che al funerale gettai nella fossa la rosa rossa che qualcuno mi aveva messo in mano dicendo: «Dove avevi la testa, tonto?».

E poi ero scivolata sulla neve e per poco non avevo seguito il fiore, sebbene la colpa fosse del doppio brandy che la mia amica Laura, che è anche la sorella di Alan, aveva insistito che bevessimo entrambe prima di uscire di casa. Per fortuna c'era suo marito Dan accanto a me che mi aveva afferrato, e poi la nonna, abbandonando il capannello di anziani della congregazione della Chiesa battista particolare, aveva fatto il giro della tomba e mi aveva stretto forte l'altro braccio, facendomi sua prigioniera.

Ero sfinita: il dolore, la rabbia e il senso di colpa (perché mi ero rifiutata di andare a correre insieme ad Alan) erano talmente mescolati da non permettermi di capire dove finisse l'uno e iniziasse l'altro.

Alan mi aveva lasciata sola, chiudendo la porta al futuro che avevamo programmato. Come poteva farmi una cosa simile? Avevo sempre pensato che fossimo lo yin e lo yang, le due metà di una stessa vita, anime gemelle destinate a rimanere insieme per l'eternità: se fosse andata così, avrei avuto una o due paroline da dirgli quando finalmente l'avessi rivisto!

Avevo reagito al dolore chiudendo la porta in faccia ai miei sentimenti, e dando libero sfogo alla sofferenza solo in occasione dell'anniversario della morte di Alan a fine dicembre, isolandomi da tutto ciò che

potesse ricordare le gioiose feste natalizie che lui mi aveva insegnato ad amare durante il nostro troppo breve matrimonio.

Adesso ho ancor meno motivi per festeggiarlo...

Il Natale? *Puab*, scemenze!

# Capitolo 1

## Un silenzio gravido di significato

Dato che da anni la nonna si era ritirata in un mondo tutto suo, la sua morte non è stata un grosso colpo, a essere sinceri. Meglio così, perché subito dopo l'austero funerale battista sono dovuta correre a uno dei miei incarichi di house-sitting. Quello in cui ho trovato i suoi diari nel bauletto di latta in cui conservava i suoi tesori però è stato un momento toccante...

Sprangata la sua casetta a schiera di Merchester, lunga e stretta come un fuso (non che ci fosse granché da rubare), avevo portato il bauletto con me: la chiave del lucchetto era all'anello insieme alle altre. Avevo già un'idea del contenuto perché mi era capitato di dare una sbirciatina dentro, qualche volta: cartoline di Blackpool dove i nonni passavano le vacanze, le mie foto di classe, certificati e altre cose del genere. Vecchi strati fossili di tempi andati.

L'avevo aperto solo per riporvi la sottile fede d'oro della nonna, poi avevo sollevato un po' di carte per vedere cosa ci fosse sotto, e in fondo avevo scovato una piccola pila di semplici taccuini con su scritto "Esther Rowan", tenuti insieme da logori elastici. Sfogliandoli, vi ho trovato il resoconto delle sue esperienze da infermiera alla fine della guerra (il primo risaliva all'ottobre 1944) anche se la prima pagina evocava un passato ancora più lontano:

Avevo iniziato a lavorare come aiuto infermiera a quindici anni, per questo quando scoppiò la guerra non fui destinata al pesante lavoro nelle fabbriche di munizioni come invece tante ragazze di Merchester.

Come iniziavano a lavorare giovani a quel tempo, e com'era stoica la nonna!, pensai subito dopo.

Tom, il mio innamorato da quando eravamo bambini, si arruolò subito in marina, sebbene lo avessi implorato di aspettare. E fu una delle prime vittime della guerra, con grande dolore mio e del suo povero padre, che era vedovo. Dopodiché, decisi di dimenticare ogni sorta di pensieri infantili sull'amore e sul matrimonio, e mi gettai a capofitto nel lavoro...

L'ultima riga mi ha colpito perché mi ricordava la mia decisione di trasferirmi e cambiare lavoro dopo la morte di Alan: solo che nel mio

caso non mi era parsa una scelta stoica, bensì il modo più semplice di cancellare con un colpo di spugna i meravigliosi anni che avevamo passato insieme.

Sapevo che la nonna aveva finito per sposare il padre del suo giovane fidanzato, una volta mi aveva raccontato che avevano pensato di poter essere di conforto e aiuto l'uno per l'altra, quindi va' a sapere cosa c'entrava Ned Martland! Iniziavo a pensare di aver immaginato tutto...

Seguiva un sermone moraleggiante di qualche pagina sui mali della guerra, così ho rimesso il diario nel baule decidendo che l'avrei letto al mio ritorno.

Ho passato una settimana nel Devon, nel cottage di uno dei miei clienti abituali, insieme a due pappagallini chiamati Marilyn e Monroe, Yoda, uno Yorkshire terrier, e sei galline senza nome.

È stato molto riposante e mi ha concesso di riordinare i pensieri, e anche di prendere una decisione importante, potenzialmente in grado di cambiarmi la vita, prima di tornare a casa rinvigorita e pronta a sgombrare l'abitazione della nonna. Quelli dell'associazione religiosa di volontariato cui apparteneva mi stavano facendo pressione affinché restituissi le chiavi, probabilmente perché avevano una chilometrica lista d'attesa di senzatetto e di povere vedove senza mezzi.

Avevo ancora una settimana prima del successivo incarico che avevo trovato tramite Homebodies ed ero sicura che sarebbe stata più che sufficiente per sbrigare tutto. Non mi sbagliavo: peccato che una volta terminato tutto, impaziente di scappare a rintanarmi nelle Highlands dove avrei passato il Natale e l'inizio del nuovo anno al sicuro dallo spirito natalizio di festa, l'incarico sia stato cancellato.

Ellen, mia amica dai tempi in cui eravamo compagne di scuola (o almeno così dice lei: io e Laura abbiamo ricordi un po' diversi), che gestisce l'agenzia Homebodies, aveva provato, con poche speranze, a convincermi a fare da cuoca per una festa di Natale.

«Non so nemmeno perché si sia data il disturbo di chiedermelo», ho detto a Laura, che era passata per aiutarmi a riordinare le ultime cose della nonna. Be', ho detto *aiutare*, ma dato che è incinta del quarto figlio, più che altro ha passato il tempo a fare il tè e a chiacchierare come una macchinetta. Bionda, carina e minuta (l'esatto contrario di me), nascondeva la pancia sotto una lunga casacca della stessa sfumatura d'azzurro dei suoi occhi.

«Perché sei una cuoca fantastica ed è un servizio pagato molto meglio degli incarichi di house-sitting», ha risposto Laura, appoggiando altre due tazze di tè caldo sul tavolino. «E poi, ha il tatto di un bulldozer».

«Ma sa che d'inverno ho bisogno di riposarmi e che non lavoro a Natale. Mi piace andarmene in qualche posto sperduto dove nessuno mi conosce e fingere che non stia accadendo niente».

Laura si è lasciata cadere accanto a me sul divano scomodissimo della nonna. «Probabilmente sperava che ti fosse passata, ormai sei vedova da quasi più tempo di quanto non sei stata sposata. «Alan manca ancora tantissimo a tutti, soprattutto in questo periodo dell'anno», ha aggiunto. «Era un fratello meraviglioso. Ma non sarebbe felice di saperci addolorati in eterno, Holly».

«Lo so, e non puoi dire che non abbia rimesso insieme i pezzi e non abbia ripreso la mia vita», ho risposto, senza aggiungere che persino dopo otto anni il dolore era ancora mescolato in parti uguali alla rabbia. «Ma il Natale e l'anniversario dell'incidente me lo riportano in mente e preferisco passarlo tranquilla per conto mio».

«Secondo me Ellen ha anche dimenticato che da piccola non ti facevano festeggiare il Natale come tutti gli altri».

La mia amicizia con Laura risale alla scuola elementare, e lei conosce la mia storia, mentre Ellen è comparsa sulla scena più tardi, alle medie (e sebbene adesso lo neghi, si aggregò al gruppo di ragazze che mi prendevano in giro per via della mia statura).

«Già, i battisti particolari considerano i fronzoli natalizi manifestazioni pagane della caduta dallo stato di grazia dello spirito, anche se la nonna sapeva suonare qualche canzoncina di Natale all'armonium».

Laura ha fissato la parete davanti a sé, ormai vuota, dove, contro la carta da parati in vinile color magnolia, era sempre stato appoggiato lo strumento della nonna. «Non so come tu sia riuscita a far entrare l'armonium nel tuo cottage, è così piccolo, scommetto che pesava una tonnellata».

«Infatti! Ma era l'orgoglio e la gioia della nonna, volevo a tutti i costi tenerlo. Quando suonava erano i pochi momenti in cui era felice. È entrato sotto le scale *per un pelo*».

A parte quello, non avevo conservato molto: la trapunta di raso rosa che copriva il mio lettino da bambina e due quadretti ricamati a punto croce dalla mia bisnonna. Uno diceva "Particolari sono le vie del Signore" e l'altro "Per compiere la sua opera, la sua opera particolare". Nient'altro.

Rimaneva una congerie di mobili disegnati dal governo britannico nel secondo dopoguerra, oltre a padelle e altri utensili smaltati o di alluminio tutti ammaccati, che sarebbero stati ritirati da un'impresa specializzata in sgomberi.

La casa era sempre stata immacolata, fatta eccezione per qualche granello di polvere, e la nonna non era mai stata un'accumulatrice, dunque non c'era molto di cui disfarsi. Gli abiti erano già stati impacchettati e

affidati a un'associazione di volontariato e ormai l'ultima cosa che rimaneva da mettere in macchina era una scatola di cartone piena di documenti relativi alla casa, archiviati con cura.

«Credo di aver quasi finito», ho detto, prendendo un biscotto dal pacchetto che aveva portato Laura, sebbene i Ringo non siano proprio i miei preferiti: il ripieno assomiglia un po' troppo a degli insetti spiaccicati. «Alla fine lo chiamerai Ringo, allora?».

La domanda non era stupida come potreste pensare, dato che durante l'ultima gravidanza Laura era diventata dipendente dalle barrette di cioccolato e aveva chiamato il figlio Mars. Il piccolo doveva ringraziare la sua buona stella che non le piacessero i biscotti Togo o gli ovetti Kinder.

Lei s'è fatta una risata. «Nient'affatto! Se è una femmina potremmo chiamarla Holly, come te, anche se nascerà all'inizio della primavera, e non a Natale, quando l'agrifoglio è più di stagione».

Odiavo il mio nome, il nome dell'agrifoglio appunto, o pungitopo, che dir si voglia (una decisione estemporanea di mia madre), eppure quel pensiero mi ha commosso. «Credo che sarebbe meglio di Ringo, in effetti, soprattutto per una femmina».

Ho bevuto un sorso di tè, chiaro e profumato, l'Earl Grey che aveva portato Laura, ben diverso dalla miscela della nonna, talmente forte che ci potevi piantare il cucchiaino. «Il furgone sarà qui a minuti, quindi dobbiamo solo caricare la scatola dei documenti e abbiamo finito. Mentre eri in cucina sono venuti a leggere il contatore e potrebbero staccare la luce da un momento all'altro».

Neanche a dirlo, la fioca lampadina dietro il paralume di vetro screziato si è spenta e ci ha lasciate nella penombra sempre più fitta di quel pomeriggio di dicembre.

«*Guidami, luce amabile, nell'oscurità che mi avvolge*», ho intonato con voce funerea.

«Conosci un inno per ogni occasione».

«Anche tu li conosceresti, se fossi cresciuta con una battista come mia nonna».

«Comunque, meno male che avevi finito qui», ha detto Laura. «Non era una grande accumulatrice, tua nonna, vero?»

«No, fatta eccezione per i pochi ricordi in quel bauletto che mi sono portata a casa. Ho letto qualche altra pagina in quella specie di diario che ti ho detto di aver trovato. A tratti è affascinante, ma ti devi sorbire anche un sacco di discorsi moralisti degni dei vittoriani».

«Non potresti saltarli?», ha suggerito lei.

«Ci ho pensato, poi ho deciso che volevo leggerlo per intero perché ho sempre avuto l'impressione di non conoscere la nonna a fondo, e potrebbe aiutarmi a capirla meglio».

«Di sicuro era una persona molto riservata e austera», ha confermato Laura, guardando la stanza quasi priva di mobilio, «e spartana. Ma questo probabilmente era dovuto alla sua educazione».

«Sì, ogni volta che volevo comprarle un regalo mi diceva che non le mancava niente. Però non riusciva a resistere al sapone alla lavanda di Yardley, l'unica tentazione di cui subisse il fascino».

«Era molto orgogliosa di te, perché avevi la tua casa e la tua carriera».

«Credo di sì, anche se avrebbe preferito che studiassi per diventare maestra, come te e Alan: per lei una cuoca era poco più di una sguattera. E quando ho lasciato il ristorante e ho iniziato a lavorare per Homebodies, ha pensato che cucinare per i ricevimenti in estate e fare house-sitting d'inverno non fosse diverso dal fare la serva».

«Comunque funziona, no? Per i lavori estivi ti pagano così bene che in inverno puoi permetterti di accettare gli incarichi di house-sitting per pochi spiccioli».

«Più che altro mi servono per cambiare aria e riposarmi, e vivere in casa altrui senza pagare l'affitto mi sta bene: io vedo posti nuovi e loro hanno qualcuno che si occupa della casa e degli animali, così possono godersi le vacanze senza preoccupazioni».

«Ma visto che il prossimo lavoro è stato annullato, potresti passare il Natale con noi, no?»», ha provato a dire Laura. «Andiamo a pranzo dai miei, e la mamma ripete in continuazione che non ti vede da un sacco di tempo».

«Oh, no, non ce la farei!», ho esclamato senza riuscire a trattenermi.

«Sempre meglio che rimanere a casa da sola. E poi ho anche invitato mio cugino Sam, da quando ha divorziato è sempre così solo. Quando siete usciti insieme l'estate scorsa siete stati bene, no?»

«Laura, non siamo usciti insieme, volevamo solo vedere lo stesso film. Ed è almeno trenta centimetri più basso di me».

«Che esagerazione: sette o otto al massimo! Comunque, ha detto che gli piacciono le donne che sanno il fatto loro, e che la tua pettinatura gli ricorda Nefertiti».

«Davvero?», ho chiesto poco convinta. Ho i capelli neri, forti e lisci che porto in una sorta di caschetto un po' lungo che si incurva un po' in fuori, come due ali. «Secondo me voleva solo essere gentile. Non sono molti gli uomini che vogliono uscire con una donna più alta di loro».

«Lo farebbero se gli dessi una possibilità, Holly!».

«È inutile: ho già incontrato l'uomo della mia vita e non credo alle soluzioni di ripiego». Alan mi trovava bella, anche se sulle prime avevo stentato a crederlo, dopo essere stata tanto derisa a scuola per via della mia altezza e dei miei vestiti fuori moda...

«Non deve essere un ripiego: so quanto tu e Alan vi amavate, ma nessuno ti biasimerebbe, men che mai io, se adesso ti innamorassi di un

altro. Alan è l'ultima persona che avrebbe desiderato che tu portassi il lutto per sempre».

«Non porto il lutto. È solo che...». Ho fatto una pausa, tentando di dare voce ai miei sentimenti. «...solo che quello che avevamo era così perfetto che sono certa di non poterlo ritrovare mai più».

«Ma era *davvero* così perfetto? Può essere perfetto un matrimonio?», ha ribattuto Laura. «Non hai mai pensato che non siete stati sposati abbastanza a lungo perché l'incanto svanisse?».

L'ho guardata sbigottita. «Cosa vuoi dire?»

«Be', eravate molto felici, ma persino i rapporti più belli cambiano con il tempo: i modi dell'altro iniziano a irritarti e devi imparare ad accettare dei compromessi. Alan non era perfetto, e neppure tu lo sei: nessuno lo è. Guarda me e Dan, per esempio. Lui non capisce perché io abbia bisogno di quarantasei paia di scarpe e io odio occupare il secondo posto nella sua vita dopo il rugby, ma ci amiamo lo stesso».

«A parte il lavoro, l'unica cosa che io e Alan non facevamo insieme era correre, per il resto condividevamo tutto».

«Ma alla fine uno di voi due, o entrambi, avrebbe sentito che il rapporto era un po' claustrofobico. Anche Alan era un sognatore, e aveva il sogno di scrivere. Non avreste potuto farlo insieme».

«Be', io non l'ho mai ostacolato», ho detto, sulla difensiva. «Anzi, lo incoraggiavo, sebbene l'insegnamento assorbisse un mucchio del suo tempo e delle sue energie. E poi avevo intenzione di scrivere un libro di ricette per feste e ricevimenti, quindi in un certo senso condividevamo *anche* quell'interesse».

«Ah, già, avevo dimenticato il libro di cucina. Non ne parli da secoli».

«È quasi finito, mi manca solo una parte».

Quella dedicata al pranzo di Natale, che continuavo a rimandare.

«So che le dinamiche della relazione sarebbero cambiate al momento di avere dei bambini, Laura, ma ci stavamo pensando. Adesso rimpiango di aver aspettato così tanto, comunque».

«Qui ti volevo!», ha esclamato lei, trionfante. «Non è troppo tardi per formare una famiglia, Holly. Guarda me!».

«È curioso, ma ci ho pensato quando ero nel Devon, e ho concluso che sebbene non desideri un altro uomo, voglio un bambino prima che sia troppo tardi. Quindi credo che proverò l'inseminazione artificiale. Cosa ne pensi?».

Mi ha guardato sgranando gli occhi azzurri dalle lunghe ciglia. «Davvero? Uhm, immagino che potresti anche provare», ha ammesso con riluttanza dopo qualche istante. «Ma non pensi che sarebbe meglio provare prima con il metodo naturale?»

«No. Voglio un bambino solo mio».

«E come faresti economicamente? Ci hai pensato?»

«Il cottage è mio». Dopo la morte di Alan avevo estinto il mutuo sulla nostra villetta a schiera con i soldi dell'assicurazione e mi ero trasferita in un cottage più piccolo, in campagna, fra Ormskirk e Merchester. «E ho pensato che una volta finito di scrivere il libro di ricette, potrei iniziare a cucinare da casa per i ricevimenti».

«Non credo che tu abbia ben chiaro in mente cosa significhi cavarsela da sola con un bambino, ma so come sei una volta che hai preso una decisione», ha detto, rassegnata. Ma poi si è illuminata e ha aggiunto: «Potrei aiutarti io: sarebbe bello riuscire a vederti più spesso».

«Sì, sarebbe splendido, e se dovessi rimanere incinta, conterò sui tuoi consigli».

«Però te lo devo dire, mi hai davvero sorpreso».

«Mi sono sorpresa anch'io, ma prima di morire la nonna ha detto una cosa che mi ha fatto capire che devo inseguire ciò che desidero prima che sia troppo tardi».

«Ti riferisci al nome che ha pronunciato? Il nome di un uomo che non avevi mai sentito?».

Ho annuito. «È stato il modo in cui l'ha detto. E per di più sono certa che era lì davanti a lei, in quel momento. Non l'avevo mai vista sorridere così, quindi penso che sia un uomo che ha amato. Forse il suo diario me lo dirà. Si è addolcita e io ho capito quanto doveva essere bella da giovane».

«Proprio come te, con gli stessi capelli neri e occhi grigi».

«Laura, come fai a dire che sono bella! Oltre a essere alta come una pertica, ho il naso grosso e con la gobba».

«Sei uno schianto, e il tuo naso non ha la gobba, semmai una curva appena accennata. Sam ha ragione, assomiglia davvero ai busti di Nefertiti che si vedono nei libri... anche se i capelli sono più quelli di Cleopatra».

Ero lusingata, ma poco convinta. La nonna aveva una pelle color pesca, mentre la mia tendeva all'olivastro, tanto che sarei sembrata una donna mediterranea se non fosse stato per gli occhi chiari. La mamma della nonna veniva da una famiglia che in origine viveva a Liverpool, dunque penso che fra i miei antenati ci fosse stato qualche marinaio con la mia carnagione, e forse anche con la mia statura, che è sempre stata il mio tormento.

«Sam non mi è dispiaciuto, perché almeno non parlava fissandomi il seno come fanno tanti altri», ho detto.

Per poi pentirmene all'istante quando Laura ha esclamato: «Allora ci verrai da noi, almeno per il pranzo di Natale? Prometto di non insistere, ma sarebbe un'occasione buona per conoscerlo meglio e...».

Alle prime note della sinfonia di Mozart, ho agguantato il cellulare. Salvata dalla musica.

## Capitolo 2

# Little Mumming

In ospedale mi lasciavano spesso da sola, la notte, a gestire il reparto pediatrico, che era in un edificio separato. Quando scattavano le sirene degli attacchi aerei, portavo tutti i bimbi giù, nello scantinato buio e umido dove dovevo scacciare centinaia di scarafaggi dai letti e dalle culle. Alla fine, quest'anno, debilitata dai troppi turni di notte, dalle poche ore di sonno (perché non mi è mai riuscito di dormire durante il giorno), dalle troppe responsabilità e dall'alimentazione insufficiente, la mia salute ha avuto un crollo e mi hanno mandata a casa per ristabilirmi.

Ottobre 1944

Ho pregato che a chiamare non fosse il facchino di Chris's Clearance per lo sgombero, dicendo che aveva deciso di non ritirare i mobili da rigattiere e le cianfrusaglie della nonna, invece no, era Ellen dell'agenzia Homebodies.

«Holly, ti ricordi che avevo detto che non c'era nient'altro per Natale?», ha esclamato con il suo solito tono, senza tanti preamboli. Il garbo non è il suo forte, eccetto con i clienti. «Be', è saltato fuori qualcosa: devi farmi un *grande, grande* favore!».

«Un favore? Intendi un favore per un servizio di house-sitting?».

Laura mi ha lanciato un'occhiata e ha fatto una smorfia, scuotendo la testa severa.

«Sì, siamo in piena crisi», ha continuato Ellen. «Ricordi Mo e Jim Chirk?»

«Ti ho sentito parlare di loro diverse volte, ma non li ho mai conosciuti. Sono una delle coppie più affidabili e che lavorano per te da più tempo, non è vero?»

«Erano una delle coppie più affidabili!», ha esclamato lei. «Dovevano lavorare nell'East Lancashire per Natale, in una casa in cui sono già stati due o tre volte. Il proprietario aveva chiesto espressamente di loro, ma appena sono arrivati, la figlia ha partorito prima del tempo e loro non hanno perso un minuto e si sono messi in viaggio per raggiungerla a Dubai».

«Vuoi dire che se ne sono già andati?»

«Stanno tornando a casa per fare le valigie e prendere i passaporti: hanno prenotato il primo volo per Dubai. Mi hanno telefonato prima di partire, e vorrei vedere! Mi hanno messo in un bel guaio!».

«Non mi pare che potessero evitarlo, Ellen, sai come vanno certe cose. Spero che il bambino stia bene».

«Quale bambino?»

«Della figlia».

«Non ne ho idea!», ha tagliato corto Ellen che, del resto, quando c'è di mezzo il lavoro, non vede altro.

«Senti, mi devi dare una mano! Ci vorrebbero due persone, perché è una residenza al centro di una grande tenuta, un po' fuori mano, e con un paio di animali domestici a cui badare, ma non ho nessun altro libero a parte te. Ci vai, Holly? Domani? Chiederò che ti paghino per due».

«È chi si sta occupando degli animali adesso?»

«Una coppia di vecchi zii del padrone di casa che vivono in un cottage nella tenuta e che terranno d'occhio la situazione finché tu non arrivi, anche se non credo che ne siano in grado, altrimenti il signor Martland non avrebbe deciso di rivolgersi a Homebodies».

«Martland?», l'ho interrotta.

«Sì, Jude Martland. L'hai sentito nominare? È uno scultore abbastanza noto: è suo il *Cavallo di Ferro* vicino all'autostrada dalle parti di Manchester, con tutte quelle strisce di metallo... una molto moderna».

«Sì, credo di sì. Anche se a dire la verità l'ho sentito in un altro contesto. Una coincidenza davvero singolare. Ecco perché ero sorpresa».

«Be', lo sai com'è quando ci sono di mezzo le coincidenze, nella vita. La realtà supera la fantasia», ha replicato lei, poco interessata sfogliando delle carte.

«Già». Non credevo che quei Martland potessero essere parenti del Ned della nonna (sempre che il nome fosse quello), che era di origini umili e difficilmente poteva conoscere un ricco gentiluomo di campagna con una tenuta in mezzo alla brughiera.

«A ogni modo, ha ereditato la tenuta, Old Place si chiama, circa un anno fa e adesso si trova all'estero, ma non siamo ancora riusciti a contattarlo. Non tornerà fino alla vigilia dell'Epifania».

Avevo voltato le spalle al volto deluso di Laura, ma sentivo ancora il suo sguardo accusatorio puntato sulla schiena. Iniziavo a sospettare che avesse invitato Sam all'ultimo momento, quando le avevo detto che il mio incarico era stato annullato. Fino ad allora l'idea probabilmente non l'aveva neppure sfiorata.

«Non sembra un incarico troppo faticoso, tutto sommato», ho detto a Ellen. «Non è la prima volta che mi occupo di case anche molto grandi da sola. Di che tipo di animali parlavi?»

«Un cane e... un cavallo».

«Un *cavallo*? E lo chiami animale domestico? Ellen, io non so niente di cavalli!».

«È molto vecchio, e poi invece qualcosa sai di cavalli perché sei andata a quella scuola di equitazione con Laura, ricordi?»

«Io assistevo alle lezioni di Laura e basta, non credo che sia sufficiente perché possa prendermi cura di un animale del genere, tu che dici?»

«Secondo me ne sai molto di più di quanto tu creda. Mo ha detto che si tratta di mansioni semplici e che il padrone ha lasciato scritto tutte le istruzioni necessarie».

«Sì, ma...».

«Sono certa che la coppia del cottage potrà darti qualche consiglio se dovessi incontrare difficoltà. Poi c'è la donna delle pulizie, e lì vicino anche un paese, con un negozio di alimentari, quindi non è un posto *troppo* isolato. Che ne dici?»

«Be'... credo che potrei farcela. Ma sono un po' preoccupata per il cavallo. Io...».

«Oh, ma è *meraviglioso*! Sono sicura che il cavallo non sarà un problema, probabilmente lo tengono in un campo e dovrai andarci una volta al giorno, più o meno. E la buona notizia è che Mo e Jim si sentivano così in colpa per aver abbandonato il lavoro in quel modo che hanno lasciato tutte le loro provviste. Certo, sarebbe stato un po' difficile portare il tacchino ripieno a Dubai!».

«Sì, ma è stato un pensiero gentile. Dove hai detto che è, di preciso, questo posto?»

«Non te l'ho detto, ma ti mando una mail con tutti i dettagli. È un po' fuori dal mondo, ma di solito a te è una cosa che piace».

«Sì, soprattutto a Natale. Da questo punto di vista è perfetto».

«Non so cosa farai lassù, dato che a quanto pare la tivù funziona male e non c'è banda larga».

«Me la caverò: mi porterò la radio e un sacco di libri».

Quando ho chiuso e mi sono voltata, ho trovato Laura che mi fissava con un'espressione di rimprovero. «Oh, Holly, sarebbe stato così bello passare il Natale insieme!».

«Credimi, no: non è piacevole festeggiare insieme a un pezzo di ghiaccio. E io starò bene da sola. A parte due animali a cui badare, avrò un mucchio di tempo per sperimentare nuove ricette e scrivere l'ultima parte del mio libro. Se voglio andare fino in fondo con l'idea del bambino, devo finirlo e trovare un editore!».

Laura ha sospirato e ha alzato gli occhi al cielo, ma mi conosce troppo bene per tentare di convincermi.

«Senti, ti ricordi qualcosa su cosa si deve fare per prendersi cura di un cavallo?», ho domandato a quel punto.

Non appena sono arrivata a casa ho stampato le indicazioni per raggiungere Old Place: Ellen aveva ragione, era in un posto sperduto sulle montagne, vicino a un villaggio di cui non avevo mai sentito il nome.

Quella sera ho fatto un po' le corse per preparare tutto, ma non sono riuscita a resistere alla tentazione di leggere qualche pagina del diario della nonna. Lasciato da parte il passato, si stava concentrando sul presente, e la storia si faceva più interessante. Nel novembre del 1944 evidentemente stava abbastanza bene per tornare a lavorare:

Adesso che mi sono rimessa, sono stata inviata all'ospedale di Ormskirk, che mi piace perché è più vicino a casa e al padre di Tom, un uomo dolce e gentile, vedovo, che è pastore presso la cappella dei battisti particolari. Ma il mio alloggio è molto povero, in casa di una donna arcigna e sgradevole. Il cibo è scarso e cattivo, e passiamo la notte in una specie di dormitorio, dove c'è poca riservatezza. Ho dato alla padrona di casa un bell'uovo fresco, un regalo di mia madre quando sono partita, affinché me lo preparasse per colazione, ma non l'ho più visto e quando ho provato a chiedere spiegazioni, ho ricevuto in risposta solo grugniti scorbucici.

Ho continuato a leggere di come avesse fatto qualche amicizia e si fosse ambientata, ma ero davvero troppo stanca per tenere gli occhi aperti e avrei avuto tutto il tempo di leggere il diario in Lancashire. Sì, avrei portato con me tutto il bauletto per rimetterlo in ordine.

La mattina dopo, di buon'ora, ho caricato il bauletto in macchina insieme a tutto ciò che di solito porto con me quando parto per un incarico: barattoli di erbe, spezie e altri ingredienti di prima necessità, provviste, un frigo portatile con gli alimenti deperibili, qualche utensile da cucina di cui non potrei fare a meno, una serie di ricettari, il mio portatile, gli appunti per il libro e la mia radiolina... Un bel carico, insomma, cui ho aggiunto una valigia, una borsa e gli stivali di gomma.

Laura, ormai rassegnata, era venuta a darmi il suo regalo di Natale (è l'unica persona da cui ormai ne ricevo uno). E io le ho consegnato una busta con i vari regalini per la sua famiglia, per lo più fatti in casa e commestibili.

Mi ha ordinato di chiamarla tutti i giorni. «Voglio sapere tutto. Un posto che si chiama Old Place mi dà l'impressione di essere terribilmente snob e quel villaggio non l'ho mai nemmeno sentito nominare: come hai detto che si chiama?»

«Little Mumming. È vicino a Great Mumming, a quanto pare. Non l'ho mai sentito neppure io, ma l'ho trovato sulla cartina».

«Stai facendo tutto così di corsa, sei sicura di avere tutto quello che ti serve?»

«Sì, credo di sì: i bagagli erano già pronti, in realtà. Ho aggiunto gli stivali di gomma, i jeans, la giacca a vento per portare a passeggio il cane...».

«Un abito elegante, se la moglie del signorotto del luogo ti invita a un tè?»

«Devi smettere di leggere Jane Austen», ho risposto. «Se anche questo signor Martland di Little Mummington fosse l'equivalente moderno di quel che hai in mente, se c'è una signora, l'avrà portata con sé, non credi?»

«A meno che non sia chiusa al piano di sopra nella stanza di Barbablù».

«Grazie per questo pensiero inquietante».

«Prego. Ma la casa non sarà troppo grande, vedrai. Altrimenti il nostro avrebbe dei domestici».

«Non necessariamente, al giorno d'oggi», ho detto attingendo alla mia esperienza di cuoca; a volte, l'unico personale che si fermava a dormire nelle case in cui capitavo eravamo io e la governante. «Ellen ha menzionato una donna delle pulizie che viene in giornata. È una tenuta piuttosto grande, però, tanto da esserci anche un cottage separato, dove un tempo abitava il custode e adesso è la casa del vecchio zio e della moglie. Devo passare da loro a prendere le chiavi».

«Stai morendo dalla voglia di andare, lo capisco, ma l'idea che te ne stia sola e abbandonata in un posto sperduto per Natale non mi piace lo stesso», ha detto Laura. «Hai telefono, caricatore e abbastanza provviste, in caso il negozio più vicino si trovi a chilometri di distanza? Le previsioni del tempo hanno detto che la prossima settimana arriverà un'ondata di freddo e le probabilità che nevichi a Natale sono alte».

«Oh, andiamo, Laura, quando mai azzeccano con le previsioni a lungo termine? E anche se fosse, quante volte nevica qui, soprattutto a Natale?»

«Ma nell'East Lancashire probabilmente è diverso, lì, nella brughiera».

«Potrebbe fare un po' più freddo, ma crederò alla neve solo quando la vedrò. Ed Ellen ha detto che Jim e Mo hanno lasciato tutte le loro scorte, dato che non potevano certo portarsele a Dubai. Sono passati da casa solo per buttare qualche vestito in valigia e prendere i passaporti prima del volo. Sarà difficile che mi mangi un tacchino intero, anche se rimango bloccata dalla neve».

Le ho dato un abbraccio, con cautela, vista la pancia parecchio sporgente. «Me la caverò, mi conosci. Dai un bacio ai tuoi e divertitevi, ci vediamo all'Epifania!».

Sono salita nella macchina carica da scoppiare e sono partita, con la figurina di Laura che ha continuato a salutarmi con la mano nello specchio retrovisore finché non ho girato l'angolo e non l'ho vista più, e io ho capito quanto bene volessi alla mia migliore amica.

Adesso che la nonna non c'è più, esiste un'altra persona in tutto il mondo a cui importi di me? A chi tengo davvero *io*? Non mi è venuto in mente nessuno... e all'improvviso mi ha colto una tristezza terribile.

Avevo avuto altri amici, che per la maggior parte avevo condiviso con Alan, e dopo l'incidente li avevo cancellati dalla mia vita.

Ma presto, se il progetto del bambino si fosse realizzato, avrei avuto qualcuno da amare, che avrebbe ricambiato il mio affetto...

Mentre mi allontanavo da casa, pian piano mi sono rasserenata, come succedeva sempre, dato che il bello di ogni incarico è che nessuno conosce me e il mio passato, né è interessato a scoprirlo. Sono solo la rapida, efficiente Holly Brown di Homebodies, la Mary Poppins di Merchester: al vostro servizio!

## Capitolo 3

# Weasel Pot

Ho fatto amicizia con Hilda e Pearl, che dormono insieme a me, e mi stanno mostrando come funziona il nuovo ospedale. Come molte altre infermiere, sembra che il loro desiderio più grande sia sposarsi, preferibilmente con uno dei dottori più giovani, e mi hanno dato il tormento finché non ho spiegato loro che avevo perso il mio fidanzato nei primi mesi di guerra, e adesso metto al primo posto il mio lavoro.

Novembre 1944

Little Mumming è adagiato in una piccola valle ai piedi delle colline che attraversano l'East Lancashire. Un tempo la gente vi accendeva una lunga fila di falò in cima a mo' di primitivo sistema d'allarme.

Sulla cartina non mi era sembrato lontano dall'autostrada, ma una minuscola stradina provinciale si inerpicava senza fine offrendomi di tanto in tanto uno scorcio di Snowehill, coronata da una tozza torretta, che tuttavia pareva non avvicinarsi mai.

Finalmente sono arrivata a un incrocio che indicava Little Mumming e Great Mumming su per una ripida salita a una sola corsia, sebbene, in modo piuttosto disorientante, l'altro cartello segnalasse per Great Mumming dritto. Tutte le strade portano a Great Mumming, a quanto pare.

Ho imboccato la strada sulla sinistra, sperando con tutta me stessa di non incrociare mezzi provenienti nella direzione opposta, poiché nonostante di tanto in tanto si aprisse uno slargo, c'erano alti muri a secco su entrambi i lati, che mi avrebbero impedito di vederli arrivare dai tornanti.

Ho superato un masso su cui erano dipinte le parole "Weasel Pot Farm" accanto a una strada sterrata e ho scalato la marcia. Avrei mai trovato traccia di un villaggio?

Ho attraversato un vecchio ponte di pietra, ho fatto l'ultima curva superando un paio di cancelli in ferro battuto e ho accostato: davanti a me la strada tornava a essere pianeggiante e si apriva su una radura rivelando Little Mumming in tutto il suo splendore invernale.

Era un villaggio con cottages in pietra grigia addossati gli uni agli altri, un pub e una chiesetta su un prato privo di recinzioni in cui le

pecore brucavano con foga, come se dovessero fare scorte per lunghi mesi a venire. Forse era così. Probabilmente lassù gli inverni erano molto rigidi.

In cima alla collina mi sono fermata a contemplare per qualche istante la figura di un cavallo scavata nella nuda roccia rossa d'arenaria, con poche linee morbide. Poteva trattarsi di un'antica opera celtica o forse di un'aggiunta più recente al paesaggio.

Sono ripartita e ho accostato l'auto accanto al prato, spegnendo il motore. Mi sono resa conto solo in quel momento quanto avessi stretto convulsamente il volante per tutta la salita.

Il villaggio dava l'impressione di essere sorto in modo spontaneo dal terreno, con le pareti e i tetti punteggiati di muschio e di licheni. Tirava un vento sferzante ed era solo metà mattinata, quindi ho concluso che fosse normale trovarlo deserto, sebbene avessi la strana impressione di essere osservata da dietro le tendine di pizzo.

L'unico accenno di movimento era l'insegna del pub, l'Auld Christmas, che sbatteva, raffigurante un vecchio barbuto con una veste blu, un piccolo abete in mano e una corona di foglie intorno alla testa. Davvero bizzarro. Il locale offriva caffè e taglieri di formaggi, che mi avrebbero tentato se il viaggio non fosse durato più del previsto.

Il negozio che aveva menzionato Ellen era lì vicino, con sacchi di patate e cassette di verdura esposte fuori e la sala da tè Merry Kettle accanto, che dava l'impressione di essere chiusa. Probabilmente apriva solo d'estate, per i camminatori.

Ho consultato la cartina, riacceso il motore e proseguito, superando tre piccoli cottage a schiera, un altro ponte, più piccolo, fino a un ennesimo cartello che indicava Great Mummìng su per una strisciolina d'asfalto ripidissima e strettissima.

Non c'era da stupirsi se tutti i veicoli parcheggiati fuori dal pub fossero delle quattro per quattro!

Dopo quasi un chilometro ho svoltato tra due colonne in pietra e mi sono fermata su uno spiazzo accanto a un vecchio cottage che era stato in anni recenti ampliato sul retro.

Il luogo era silenzioso, fatta eccezione per lo scroscio dell'acqua di un torrente e per il gracchiare dei corvi in un boschetto di alti pini che nascondeva la casa, della quale non vedevo neppure un comignolo.

Quando sono uscita, un po' irrigidita (non mi ero accorta di quanto il viaggio mi avesse affaticato), la porta del cottage si è aperta di qualche centimetro e un uomo anziano alto e curvo mi ha fatto cenno di entrare.

«Eccola! Entri, svelta, prima che esca tutto il caldo», ha esclamato, come se fossi un animale domestico capriccioso.

Sgattaiolando con cautela sotto una grossa corona spinosa di agrifoglio, sono entrata in corridoio. Una volta richiusa la porta alle mie spal-

le, l'uomo mi è venuto incontro con un'andatura strana, che ricordava un granchio, porgendomi la mano.

«Noël Martland. E lei deve essere Holly Brown. Bel nome, a proposito, molto adatto».

«Come? Per cosa?»

«Per il Natale!», ha risposto lui, sorpreso che fosse necessario spiegarlo. Portava i baffi all'ingiù, come un vecchio pilota, a coprire in parte la grande cicatrice grinzosa di un'antica ustione.

Ha notato il mio sguardo. «Sono stato abbattuto in guerra. Mi sono un po' bruciacchiato, è stato un atterraggio difficile».

«Capisco», ho risposto, ammirando la brevità nel descrivere una scena che sarebbe durata buona parte di un film, tenendoti in tensione sulla poltrona a morderti le nocche.

«Meglio spiegarlo subito: se lo domandano sempre tutti, ma non hanno il coraggio di chiedermi cos'è successo».

Ha preso il mio cappotto e l'ha sistemato con cura sull'appendiabiti in mogano, poi mi ha condotto in un salottino con un divano a fiori, che sarebbe risultato molto carino se non fosse stato trasformato nella casa di Babbo Natale. Dal soffitto pendevano festoni di carta e lanterne cinesi, tralci d'abete in plastica decoravano il camino e le cornici, e ogni superficie piana era disseminata di palle di vetro con la neve e di Babbi Natale in porcellana.

Alla finestra a bovindo le luci brillavano tra miriadi di palline sull'abete di plastica, talmente carico che i rami spennacchiati si piegavano per lo sforzo.

Osservando con una certa soddisfazione la mia espressione sbigottita, ha detto: «Bello, eh? A Little Mumming ci piace fare le cose per bene». Poi, all'improvviso ha gridato: «Tilda! È arrivata!».

«Vengo!», ha risposto una vocetta acuta, e una donna minuta è entrata dalla porta che probabilmente dava sulla cucina, spingendo un grosso carrello sferragliante.

«Mia moglie, Tilda», ha annunciato Noël Martland. «Lei è Holly Brown, cara».

«L'avevo immaginato, a meno che tu non abbia preso l'abitudine di intrattenere strane giovanotte», ha risposto lei, caustica, squadrandomi con gli occhi azzurri sbiaditi ma ancora taglienti. Sebbene l'età l'avesse fatta avvizzire, non le impediva di sfoggiare un audace ombretto turchese sulle palpebre e un generoso strato di fondotinta, cipria e rossetto rosso. Sotto un lezioso grembiule bianco indossava una camicetta di raso color pesca con le maniche ampie e i polsini stretti, e un abito in poliestere abbinato. Sotto le gambe, magre come due fuscelli e fasciate dalle calze di seta, portava scarpe a punta con tacchi a spillo altissimi. Ero contenta che avesse il carrello a cui aggrapparsi.

«L'agenzia ha detto che sarebbe venuta da sola, anche se una coppia sarebbe stata meglio. Ma suppongo che siamo stati fortunati a trovare qualcuno con un preavviso così breve, a Natale, per di più», ha detto lanciandomi un'occhiata grave.

«Sono sicuro che non avrò nessun genere di problemi!», ha esclamato il marito.

«Questo è ancora da vedere, Noël», ha ribattuto lei. «Signora o signorina?», ha chiesto lanciando un'occhiata alla mia mano sinistra.

«Vedova. Passo molto tempo in cucina, quindi non porto anelli».

«Vedova? Che disgrazia», ha detto lei, indicandomi i vassoi di stuzzichini dolci e salati sul carrello.

«Non avreste dovuto darvi disturbo», ho protestato. «Non mi aspettavo di trovare da mangiare, solo di prendere le chiavi!».

«Nessun disturbo: noi pranziamo sempre presto, e ho solo preparato qualcosina in più. La nostra governante passerà il Natale in famiglia, come al solito, e comunque mi occupo sempre io della cucina: non mi costa niente. Facevo la cuoca in tivù, sa, tanto tempo fa. Se avessi saputo l'ora esatta del suo arrivo, avrei potuto preparare un soufflé».

«Hanno un aspetto magnifico», ho detto, prendendo un rotolino salato. «Quindi eravate una cuoca come Fanny Craddock?».

Il suo volto si è incupito all'istante e l'espressione allarmata di Noël e l'energico scuotere la testa di Tilda mi hanno fatto capire che avevo fatto un passo falso.

«Non nomini quella donna in mia presenza!», ha sbottato. «Non era che una sfacciata dilettante!».

«Scusi», mi sono affrettata a dire.

«A quei tempi mi chiamavano Tilda Thompson, ed ero molto più fotogenica di quanto lo sia mai stata *lei*, tutta cerone e ciglia finte».

Mi è sembrato un po' il bue che dice cornuto all'asino, ma ho risposto con un vago cenno d'assenso.

«Caffè?», è intervenuto Noël con tono vivace, riempiendomi una tazza con la mano un po' tremante.

«Grazie!». Assaggiato il rotolino, ero impaziente di mettere in bocca qualcosa, qualsiasi cosa, che ne coprisse il sapore.

«Hai chiamato Jessica?», ha chiesto Tilda Martland al marito.

«Mentre andavo alla porta, mia cara. Ma forse è meglio se la chiamo di nuovo».

In quell'istante al piano di sopra è sbattuta una porta e per le scale ha echeggiato un rumore di passi che ricordava qualcosa di simile a una mandria di rinoceronti ubriachi.

«Eccola!», ha sbuffato Tilda.

Jessica era una ragazzina di dodici o tredici anni, alta, secca (non alta quanto ero io alla sua età, ma ancora più magra) con i capelli scuri, ve-

stita tutta di nero, dalla montatura degli occhiali alle scarpe. La persona più lontana da una Jessica che potessi immaginare. Nel salottino fiorato carico di addobbi e di ninnoli, era una presenza alquanto bizzarra.

«Lei è nostra nipote Jessica», ha spiegato Noël Martland.

«Jess, nonno», l'ha corretto lei.

Lui le ha sorriso con affetto. «Jess, questa è la signora Brown, che si occuperà di Old Place finché lo zio Jude non torna».

«Chiamatemi Holly, per favore», ho proposto.

«Allora lei deve chiamarci Tilda e Noël e darci del tu».

Jess mi ha guardato incuriosita, con quello sguardo appena sfuggente degli adolescenti, che di solito non nasconde altro che un grande imbarazzo. «Sono qui da sola perché i miei genitori sono in Antartide. Ma siccome il papà dello zio Jude è morto e lui se n'è andato chissà dove, non possiamo stare a Old Place per Natale e Capodanno come abbiamo sempre fatto. Uffa!».

«I genitori di Jess studiano i pellicani», ha detto Tilda, porgendole un piatto di tramezzini a forma di orsetto.

«Pinguini», l'ha corretta la ragazzina. «Pinguini imperatori. Quanti anni credi che abbia, nonna?»

«A giudicare dalle tue maniere, sei».

«Ah, ah!», ha ridacchiato Jess, prendendo un orsetto e mettendolo in bocca, dopo aver esaminato con occhio critico una farcitura al prosciutto apparentemente innocua.

«È davvero un peccato che Mo e Jim siano dovuti partire così all'improvviso, non è vero?»», ha detto Noël. «Ma non hanno potuto evitarlo. Spero solo che non ti senta troppo sola quassù: due volte a settimana viene la donna delle pulizie, mentre i Jackson, dopo la morte di mio fratello, sono andati in pensione e mio nipote quando è a casa se la cava da solo».

«La donna delle pulizie è terribile. Secondo me non fa altro che portare in giro lo spolverino per mezz'ora e poi bere tè stravaccata sul divano», ha esclamato Tilda. «Mi aspetto che tu rimetta tutto in perfetto ordine, Holly».

«Di sicuro farò in modo che le aree della casa che utilizzo siano pulite e in ordine», ho tenuto a sottolineare, perché secondo un pregiudizio diffuso ci si aspetta che una house-sitter si sobbarchi pulizie di primavera e ogni sorta di lavoretto in casa e in giardino, perciò trovo utile chiarire la mia posizione sin dall'inizio. «Sono qui solo per badare agli animali e accertarmi che non accada nessun inconveniente in casa. A quanto ne so, ci sono un cane e un cavallo, vero?»

«Lady, la cavalla della mamma dello zio Jude. È decrepita, poverina», ha risposto Jess. «Io e il nonno siamo andati su ieri pomeriggio e stamattina, le ho riempito il secchio dell'acqua e la sacca del fieno, ma

non ho potuto avvicinarmi troppo perché sono allergica ai cavalli. Mi fanno starnutire».

«Che peccato», ho detto, sincera, perché mi avrebbe fatto piacere avere intorno una ragazzina appassionata di quegli animali e che magari sapesse anche un po' più di me come occuparsene.

«Sì, invece con i cani non ho problemi, a meno che non li spazzoli, così ho portato Merlino a fare una passeggiata».

«È già qualcosa», ho commentato, dando per scontato che Merlino fosse il cane summenzionato.

«Oggi abbiamo lasciato Lady nella stalla, temendo che tu arrivassi troppo tardi: fa buio così presto in questo periodo dell'anno», ha detto Noël, «e non sarebbe stato molto piacevole andare a riprenderla nel recinto senza un po' di luce, prima di ambientarti».

«Già, infatti», ho risposto, grata.

«Jude ci tiene moltissimo alla cavalla perché era di sua madre», ha spiegato Noël, mangiando con evidente soddisfazione uno di quegli strani rotolini che io stavo tentando di ingoiare senza masticare.

«Era contento di lasciarla di nuovo nelle mani dei Chirk e non so come la prenderà quando saprà che al posto loro c'è una persona nuova», ha detto Tilda.

«Ellen, di Homebodies, ha provato a contattare il signor Martland per informarlo di quanto stava accadendo. Potreste spiegarglielo, per favore, se vi chiama?»

«Sì, certo», ha risposto Noël, «dovremmo sentirlo domani o dopodomani. E poi credo che chiamerà anche te».

«Starò più tranquilla quando saprà che c'è stato un cambio di personale».

«Be', è colpa sua, se sta via così a lungo», ha commentato Tilda. «Non abbiamo pensato che dicesse sul serio quando ha annunciato all'improvviso che non aveva intenzione di rientrare dal viaggio in America fino a dopo Natale, non è vero, Noël?»

«No, mia cara, perché di solito, come ha detto Jess, per Natale e Capodanno ci trasferiamo tutti a Old Place. Anche mia sorella Becca si ferma qualche giorno, devi essere passata davanti a casa sua venendo qui, New Place. Con un grosso cancello di ferro battuto, proprio all'altro capo del villaggio».

«Certo che ci è passata davanti!», ha sbottato Tilda. «Secondo te si è lanciata con il paracadute?»

«Era un modo di dire», ha risposto lui con indulgenza, ma mi ha strizzato l'occhio.

All'improvviso, mi sono chiesta se io e Alan saremmo finiti come questi due, io arcigna e lui paziente e tollerante. Sono un po' prepotente e mi piace decidere. Però anche lui a volte era testardo!

«A ogni modo, quest'anno sarebbe stato un po' difficile comunque, dopo la morte del mio povero fratello lo scorso gennaio e il litigio tra Jude e Guy», ha sospirato Noël.

«Non è stata colpa di Guy, però», ha esclamato Tilda. «È stata quella ragazza a farlo finire nelle sue grinfie».

Non ho chiesto chi fosse Guy dato che, a essere sincera, non ero particolarmente interessata alla vita di persone che non avrei mai conosciuto. Dopo aver finito il caffè, ho posato la tazza e il piattino. «Be', era tutto squisito, e così inaspettato, grazie mille! Adesso sarà meglio che vada a casa e mi sistemi».

«Sharon, la ragazza che viene a pulire, dovrebbe essere ancora lì, dille di mostrarti la casa prima che se ne vada. Almeno servirà a qualcosa», ha proposto Tilda.

«Secondo me fa del suo meglio: è un'abitazione grande per fare tutto da sola», ha detto Noël con dolcezza. «Non che Jude faccia tanta confusione, dato che quando è a casa passa la maggior parte del tempo allo studio, giù al mulino, lavorando alle sue sculture, o nello studiolo accanto alla biblioteca».

«Oh, sì, mi hanno detto che è scultore».

«È *molto* famoso», ha detto Jess, «e ha un caratteraccio. Ha deciso di andarsene perché ha visto quell'annuncio di fidanzamento. Non doveva: scommetto che non si ricordava neppure che la mamma e il papà non ce l'avrebbero fatta a venire, quest'anno, e che sarei rimasta da sola».

«Jess, basta così!», ha ordinato Tilda risentita.

Mi sono alzata. «Be', credo che sarà meglio che vada a casa a sistemarmi finché c'è ancora luce».

Si è alzato anche Noël e mi ha porto un voluminoso mazzo di chiavi, indicando la più grande. «Questa è della porta. Credo che con le altre ti orienterai da sola».

«Potrei venire con te», ha proposto Jess.

«Jess, lo sai che hai promesso alla vecchia Nan di passare a trovarla questo pomeriggio: sarà meglio che vada a prepararti. Ci rimarrebbe così male se non ci andassi», ha detto Tilda. «Avrà preparato qualcosa di buono apposta per te».

«Altro cibo da asilo!», ha esclamato Jess disgustata.

«E mettiti qualcosa che non sia nero».

Sbuffando Jess si è avviata su per le scale sbattendo i piedi.

«È così delusa di non passare il Natale a Old Place», mi ha confidato Noël bisbigliando, come se temesse che potesse udirci dal piano di sopra, «e, malgrado quel che dice, adora Jude. Temo che non avrà molto da fare con noi. Mo e Jim erano stati gentili e ci avevano invitato a pranzare insieme il venticinque, e sarebbe stato già qualcosa». Ha so-

spirato di nuovo. «Sono un esperto del Natale, sa? Ho scritto un libro sulla storia e sulle tradizioni natalizie, quindi mi piace festeggiarlo *come si deve*».

«E lo faremo! Ho un bel polletto che andrà benissimo per noi tre», ha detto Tilda, stoica.

All'improvviso mi sono chiesta se si aspettassero che mi offrissi di preparare il pranzo di Natale al posto dei Chirk, sebbene non fossi nemmeno arrivata a Old Place, quindi mi sono affrettata a esclamare: «Io non festeggio il Natale».

«Non festeggi il Natale?». Noël mi ha guardato sbigottito, come se avessi confessato un crimine efferato.

«No, sono stata cresciuta da battista particolare».

«Ah, capisco», ha risposto poco convinto. «Credo di averne sentito parlare... E la signora della Homebodies... Ellen, non è vero? Ha accennato al fatto che hai perso da poco la nonna, dunque immagino che non ti senta molto in vena di festeggiare quest'anno, non è vero?»

«No, per niente... Né mai, a dire la verità».

«Mia cara, mi dispiace così tanto», ha detto Tilda e ha aggiunto, con delicatezza, «capiamo benissimo, e se in qualsiasi momento hai bisogno di compagnia, sei sempre la benvenuta qui da noi».

«Ma certo! È con un nome così, il tuo compleanno deve cadere nel periodo natalizio, non è vero?», ha esclamato Noël all'improvviso.

«È il giorno di Natale, in effetti, ma non festeggio neppure quello».

«Anche il mio, e ti capisco», ha risposto comprensivo. «Sarebbe davvero presuntuoso condividere il compleanno con il Signore, non è vero?».